

6

l'Unità

| oggi

venerdì 30 novembre 2001



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

CHAMAN (frontiera Pakistan-Afghanistan)
«Nessuno credeva che ce l'avrei fatta, ed invece eccomi qui». Abdul, 33 anni, infermiere, sprizza gioia da tutto il volto mentre passa il confine, poco prima delle due del pomeriggio, al termine di una avventurosa odissea iniziata sei ore prima dalla città in cui abita con i genitori ed il fratello: Kandahar. A quell'ora la Cnm non ha ancora diffuso la notizia dell'ingresso di truppe dell'Alleanza del nord a Kandahar, né è ancora arrivata la smentita di Hamid Karzai, uno dei capi del movimento favorevole al ritorno in Afghanistan dell'ex re, che giudica la voce infondata. Del resto anche il Pentagono non conferma la notizia. Certo è che i bombardamenti Usa sulla città santa dei mullah non sono mai stati violenti come ieri. Abdul, inoltre, non sa ancora che, poco prima di lui, un altro viaggiatore ha varcato lo stesso posto di frontiera, a Bhaman, ma su una lettiga, con un lenzuolo disteso sulle membra per nascondere agli occhi della gente le deviazioni provocate da una bomba americana.

Sia Abdul che lo sfortunato concittadino, che in Pakistan non è arrivato vivo, hanno compiuto il percorso a bordo di taxi gialli, chiamati «saracha». Le auto hanno abbandonato la strada principale poco dopo l'attraversamento del fiume Arghastan. Forse se avessero saputo la novità del giorno avrebbero tirato diritto, passando attraverso Takhtapul, una località situata esattamente a metà strada fra Kandahar e Chaman, che le milizie tribali anti-Taleban hanno ieri sgomberato dopo quasi una settimana di ingombrante presenza. I mujaheddin di Gul Agha Shirzai si sono ritirati sulla frontiera, incalzati dal ritorno in forze delle truppe di Omar, che in questa operazione hanno adottato una tattica inedita: anziché muovere su jeep o blindati, che attirano l'attenzione degli aerei Usa, hanno raggiunto il fronte a bordo di motociclette.

Ciascun combattente portava con sé un lanciarastracci smontabile chiamato Dugsa. Con questo stratagemma hanno colto di sorpresa le milizie avversarie e non sono incappati nei radar americani, evidentemente tarati per individuare veicoli di dimensioni maggiori.

Abdul, l'infermiere, è un esemplare tipico dell'atteggiamento bivalente che una parte consistente di afgani, nel sud del paese, mantiene verso il regime dei mullah. «Hanno portato la pace, mentre prima le fazioni mujaheddin si dilaniavano fra di loro, e nessuno sapeva come difendersi da violenze e rapine. Ora, se altri al posto loro ci garantiranno la pace, ben vengano. Purché sia un sistema basato sulla nostra religione». Secondo Abdul tutti i comandanti Taleban a Kandahar la pensano così, non vogliono la guerra, ma quando «la gente consiglia loro di andarsene e di cedere il potere ad altri in città, rispondono che non hanno garanzie sufficienti di salvezza e di incolumità».

L'infermiere di Kandahar non è al corrente di quelle defezioni ai massimi livelli, denunciate ieri da fonti americane, secondo cui avrebbe abbandonato Omar anche il capo dei servizi di intelligence.

Per quel che lo riguarda, se ne è andato da Kandahar solo provvisoriamente, spaventato dall'ultimo bombardamento notturno, che non ha risparmiato il centro cittadino. «Hanno centrato una casa nel mio quartiere di Shikapur Bazar. Io so perché. Fino a una settimana fa era abitata da arabi. Ma sono andati via, li ho visti io una notte, loro e molti altri, prendere le proprie cose e partire in direzione di Herat. Vanno in Iran e poi da lì a Du-

La pressione dell'organizzazione Amnesty International che, in seguito al massacro dei 600 prigionieri stranieri uccisi per mano dell'Alleanza del Nord nella fortezza di Qala-i-Jangi vicino a Mazar-i-Sharif, aveva sollecitato ufficialmente l'apertura di un'inchiesta internazionale, ha avuto i suoi frutti. Ieri il Fronte unito ha mostrato un segno di apertura.

L'Alleanza del Nord ha acconsentito infatti che si conduca un'inchiesta per far luce sulla morte delle centinaia di uomini stranieri combattenti di Al Qaeda, barbaramente massacrati nella sanguinosa rivolta scoppiata nella fortezza di Qala-i-Jangi, insieme ad una cinquantina di mujaheddin dell'Alleanza e un agente della Cia. «Non abbiamo alcun problema a riguardo. Non porremo alcun impedimento a un'inchiesta di Amnesty International», ha fatto sapere ieri un portavoce dell'Alleanza del Nord, Mohammad Ha-



Il Fronte Unito: abbiamo conquistato l'ultima roccaforte dei mullah. Pashtun e Pentagono smentiscono

Donna e bimbo uccisi da pacco aiuti Usa

Una donna e un bambino sono stati uccisi martedì da un pacco aiuti americano piombato sulla loro casa nel nord dell'Afghanistan. L'ha reso noto il Pentagono. «Una donna e un bambino sono stati uccisi quando una casa di aiuti, contenente tra l'altro grano, coperte e materiale per proteggersi dal freddo, è precipitato sulla loro abitazione», ha precisato il comando centrale americano. La casa colpita era a nord di Mazar-i-Sharif vicino alla frontiera con l'Uzbekistan. «Gli Stati Uniti sono profondamente addolorati per ogni perdita di vite umane», aggiunge il Pentagono. «Molto tempo e attenzione sono dedicati alla scelta dei luoghi ritenuti idonei a ricevere gli aiuti umanitari». Gli aiuti erano in un contenitore paracadutato da latta quota da un aereo americano. Non si sa quanti pacchi abbiano colpito la casa in cui si trovavano la donna e il bambino morti. I pacchi aiuti americani pesano tra i 550 e gli 850 chili.

Chaman, via di fuga da Kandahar martellata dai raid

Gli abitanti cercano la salvezza oltrefrontiera. Defezioni eccellenti tra i Taleban

Se gli arabi, dicono alcune fonti, non sono più a Kandahar, oppure si sono nascosti meglio, non fanno alcun tentativo di celare la loro presenza i soldati Taleban. E proprio per questo, negli ultimi giorni sono scoppiate liti furibonde con gli abitanti della città, che temono di diventare bersaglio dei proiettili americani. Adopera un sacco di termini irriveribili l'anziano Wakil (un nome fasullo come buona parte di

quelli indicati in questo articolo, visto che paura e anonimato vanno sovente d'accordo), per commentare l'atteggiamento dei Taleban, che di proposito piazzano le armi vicino a case, negozi, ed edifici frequentati dalla gente comune.

Sperano evidentemente di sfuggire in questo modo ai raid Usa, ma i civili sanno per esperienza che il trucco non funziona. L'aviazione statunitense colpisce comunque. «Per colpa loro, ho

dovuto venirmene via -insiste Wakil-. Per colpa dei Taleban. Io abito vicino a Darul Malimin, l'ex-istituto per la preparazione degli insegnanti, trasformato in una scuola coranica, una madrasa. Mio figlio studia lì. L'edificio è pieno di armi. Glielo abbiamo detto in tanti ai comandanti militari, di toglierle, spostarle altrove. Niente da fare. Risultato: prima che mi distruggano la casa e ammazzino me, mia moglie, i miei figli, noi ci trasferiamo in Paki-

stan».

Un altro insulto ai Taleban assenti, e via verso Quetta. Prima però Wakil, e non è il solo fra i viaggiatori in arrivo da Kandahar, rivela una storia che ha a che fare con la mancata eliminazione del capo del regime nel bombardamento Usa dell'altro giorno. «Quella sera Omar era andato a casa di un comandante Taleban nella località di Sinezare, poco fuori Kandahar sulla via per Herat. Gli americani devono averlo saputo

e hanno bombardato, ma lui era già uscito, perché non si ferma mai molto nello stesso posto. Tutti gli altri che erano rimasti (sedici persone) sono morti».

Ma come si vive a Kandahar? I racconti concordano nel descrivere una città in cui luce e acqua vanno e vengono in un ciclo ininterrotti di bombardamenti delle centrali, riparazione d'emergenza dei guasti, nuovi attacchi. I prezzi delle merci sono in quasi con-

stante ascesa. Dall'inizio dei raid i beni alimentari di prima necessità sono rincarati di una volta e mezza, il carburante è addirittura raddoppiato. Un chilo di patate costava seimila afgani (circa 400 lire), oggi ce ne vogliono novemila. Il prezzo all'ingrosso della farina, che viene importata dal Pakistan, era di 600mila afgani al quintale (quarantamila lire), ora 800mila. Un gallone di benzina si comprava allora con sessantamila afgani (circa quattromila lire). Oggi ce ne vogliono centoventimila.

La merce per ora non scarseggia, e i prezzi non sono così elevati invece, a Spinboldak, l'ultima cittadina afgana prima di arrivare a Chaman, due piccole capitali del contrabbando a cavallo della frontiera. La vita però a Spinboldak sta diventando difficile per altre ragioni. L'amministrazione civile si è quasi liquefatta, in estenuanti trattative per il passaggio di poteri alle autorità tribali del luogo. Nel conflitto fra le due tribù più importanti, Nozrai ed Achakzai, che reclamano ciascuna il predominio, si sono inseriti altri capi-clan con minacce e ricatti. Tipo il messaggio che alcuni noti individui della zona, come Ibrahim Khan, Nihat Khan e Abdul Samat hanno inviato ai mullah Abdul Ghazi e Abdul Nafeh: «Toglietevi di mezzo, altrimenti vi facciamo bombardare dagli americani». Tra rassegnazione e ironia, i mullah hanno risposto: «Siete voi ad avere le mani libere. Cosa possiamo fare noi in questa situazione?»

Che ne pensa lei, Kadim, di questa situazione così complicata in Afghanistan, chiediamo ad un autista di Spinboldak, che in privato aveva confidato di non amare affatto i Taleban. Ora però c'è molta gente intorno, e la prudenza ispira più che una correzione, una totale inversione di rotta. Sentite cosa tira fuori: «Quando anche i Taleban deponessero le armi, ci saranno altri a imbracciare in vece loro, perché l'odio anti-americano è troppo forte oramai. Il governo dei mullah è il migliore che l'Afghanistan abbia mai avuto in duecento anni di storia nazionale unitaria». Dicono che gli afgani siano maestri nel cambiare repentinamente bandiera ed alleanze. Ma anche le opinioni evidentemente sono altrettanto fungibili.

«Centinaia di terroristi uccisi, decapitata Al Qaeda»

Gli Usa fanno il bilancio della missione in Afghanistan. Voci sull'arresto del figlio dello sceicco cieco

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono procede nella campagna d'Afghanistan con una strategia binaria: consolidamento delle forze di terra e caccia serrata ai terroristi. Il contrammiraglio John Stufflebeem ha

annunciato che centinaia di uomini fra la milizia di al Qaeda, sono stati uccisi: «Abbiamo ragione di credere di aver colpito la leadership dei taliban». Da Kandahar un portavoce del regime in disfatta sostiene che il loro capo supremo, Mullah Muhammed Omar, «è ancora vivo».

«Stiamo aspettando informazioni per colpirlo - è la replica del contrammiraglio -. Se spezziamo la leadership dei Taleban e di al Qaeda, scema la motivazione per le truppe a rimanere leali e a combattere per la causa». I comandi militari mettono comunque in conto che ci saranno sacche di resistenza, uomini che rifiuteranno di arrendersi per combattere sino alla morte.

Ora che l'Alleanza del Nord controlla la quasi totalità del territorio, gli americani hanno chiesto l'appoggio dei suoi uomini per stanare Osama bin Laden. I mujaheddin hanno catturato giovedì un esponente di spicco di al Qaeda, Ahmad Omar Abdel Rahman, 35 anni, figlio di Assad, lo «Sceicco cieco» che sconta l'ergastolo negli Stati Uniti per il primo attentato al World Trade Center. Ahmad è stato l'uomo chiave per le operazioni di reclutamento nel network di bin Laden: una missione iniziata per continuare la guerra santa in nome del padre.

Nei pressi di Kandahar l'aviazione Usa ha attaccato una madrasa, una scuola islamica, nella città di Takteh Pol che avrebbe ospitato un gruppo di combattenti stranieri della milizia. I marines hanno intercettato le comunicazioni fra i capi dei taliban e quelli di al Qaeda: «Usano le radio - ha spiegato Stufflebeem - cercano di incontrarsi fi-

sicamente. Utilizziamo ogni mezzo possibile per interrompere questi contatti». Il Pentagono ha diffuso alcuni filmati delle operazioni. Nelle immagini in bianco e nero si vede il target centrato nei monitor dell'aviazione e quindi la distruzione dell'obiettivo.

Centinaia di marines si stanno concentrando ora nell'area di Jalalabad. Gli uomini della Cia e i comandi dell'Alleanza del Nord sono convinti che bin Laden e la sua guardia personale si nascondano nella roccaforte sotterranea di Tora Bora, situata in una valle al confine con il Pakistan resa inaccessibile dalle montagne. Non più tardi di una settimana fa, secondo gli abitanti di Jalalabad, uomini di al Qaeda sono stati visti fare acquisti nel bazar della città. Tora Bora, nome che significa polvere nera, è il luogo ideale per la resistenza armata, un complesso di caverne scavate negli anni 80, durante la guerriglia contro i sovietici. Non vi sono punti di accesso praticabili neppure per i veicoli fuoristrada dell'esercito. Vi si arriva attraverso stretti sentieri che corrono lungo i pendii rocciosi, cammini solitamente percorsi a piedi dai trafficanti di droga. I leader delle tre principali tribù locali, d'intesa con servizi segreti pachistani, hanno deciso di inviare una delegazione verso Tora Bora. Vogliono provare a convincere gli uomini di bin Laden

ad arrendersi, ed evitare così un bagno di sangue. Washington ha detto esplicitamente di volere bin Laden morto. Shrab Qadri, capo dell'intelligence dell'Alleanza, non crede che l'iniziativa avrà successo: «Si faranno massacrare o si prepareranno a resistere rintanati là dentro per tutto l'inverno».

Sul capitolo delle atrocità commesse dalle truppe dell'Alleanza, denuncia le Nazioni Unite e dalla comunità internazionale, il Pentagono considera «non credibili i rapporti sui massacri di prigionieri di guerra». «Le nostre squadre sul posto non ci hanno riferito nulla del genere - ha dichiarato il portavoce Victoria Clarke -. Le forze di opposizione hanno fatto pochi prigionieri, e vengono trattati bene». Il presidente George W. Bush ha intanto incontrato ieri alla Casa Bianca il residente dello Yemen, Ali Abdullah Saleh, e ha cercato la sua collaborazione nella lotta al terrorismo. Gli Stati Uniti vorrebbero addestrare squadre speciali yemenite per distruggere i gruppi terroristici legati ad al Qaeda che operano nel Paese. Nei giorni scorsi era circolato il nome dello Yemen tra quello delle nazioni che potrebbero essere interessate ad un'azione militare americana dopo l'Afghanistan. «Con lo Yemen speriamo di essere arrivati a una svolta», hanno fatto sapere dal dipartimento di Stato.



Il Fronte unito accetta l'inchiesta sulla rivolta nel carcere dove erano rinchiusi i seicento prigionieri Taleban

Strage di Mazar, l'Alleanza del Nord apre a Amnesty

mente arabi, pakistani, ceceni, che si erano arresi a Kabul. «Vanno indirizzate a chi di dovere urgenti raccomandazioni onde garantire che altri casi relativi a una resa e alla detenzione dei prigionieri non sfocino in disordini analoghi o nella perdita di ulteriori vite umane», aveva incalzato mercoledì Amnesty International. E ieri la replica alla disponibilità manifestata dall'Alleanza del Nord non si è fatta attendere dall'organizzazione umanitaria che da anni lotta per la difesa dei diritti dei prigionieri. In una nota diffusa da Londra, Amnesty ha fatto sapere che sta considerando «l'invio di osservatori». Ma ha anche precisato che la «responsabili-

tà primaria dell'indagine deve essere di chi aveva in custodia gli arrestati, cioè, oltre al Fronte Unito, Stati Uniti e Gran Bretagna». Questi due Paesi, insieme agli alleati afgani dell'Alleanza del Nord, avevano infatti la custodia dei detenuti, e quindi, ha ribadito Ai, sta anche a loro garantire che sia fatta piena luce sulla sanguinosa rivolta finita in massacro. Amnesty insomma vuole vederli chiari su quello che è accaduto, ma soprattutto ribadisce con forza la necessità che i prigionieri siano trattati secondo le regole internazionali. Quelle stabilite dalla Convenzione di Ginevra, che tutela i diritti dei prigionieri di guerra. Amnesty ha

chiesto inoltre un dispiegamento diffuso di osservatori umanitari in tutto il paese e il riconoscimento di un ruolo «ampio e preciso» della Croce Rossa, sottolineando la necessità che l'Alleanza del Nord, ma anche Stati Uniti e Gran Bretagna, garantiscano la sicurezza dei prigionieri sopravvissuti a Qala-i-Jangi e di tutti gli altri detenuti altrove. L'organizzazione internazionale ha chiesto inoltre che i risultati dell'indagine siano resi pubblici e ha sollecitato «immediate misure per preservare le prove». Intanto, il massacro nella fortezza di Qala-i-Jangi, ha scatenato in Gran Bretagna durissime critiche da parte di alcuni giornali. Ieri, pubblicando

in prima pagina le foto di cadaveri martoriati di uomini con le braccia legate, il quotidiano The Independent ha scritto: «Ecco come i nostri alleati afgani applicano la Convenzione di Ginevra». «Passando in mezzo a corpi macellati, il generale Dostum - si leggeva nell'articolo del giornale inglese - ha insistito che i suoi uomini hanno trattato i prigionieri umanamente. Mentre parlava un soldato ha preso a calci un cadavere. Il morto aveva le braccia legate dietro la schiena». Nello stesso giornale, Robert Fisk, uno dei giornalisti britannici più noti, ha firmato un commento intitolato: «Ora siamo dei criminali di guerra».

beel. Secondo quanto dichiarato da Habel, il Fronte Unito è stato costretto a uccidere i prigionieri ribellanti poiché questi si erano impossessati di armi ed avevano attaccato i mujaheddin. Nessuno di loro, ha aggiunto, ha poi accettato di arrendersi. Lo stesso aveva detto qualche gior-

no fa il generale uzbeko Abdul Rashid Dostum dopo che le sue truppe avevano ripreso il controllo del forte.

Amnesty aveva duramente denunciato la carneficina avvenuta nella fortezza, dove erano stati portati centinaia di stranieri, prevalentemente